*Ant: Peregus Pinxit* — *Jac. Mor. sc.*

# VERSI
## *IN MORTE*
### DEL
### CELEBRE POETA
# DOMENICO BALESTRIERI.

[Francesco Carcano, ed.]

MILANO. MDCCLXXX.

Nell' Imperial Moniſtero di s. Ambrogio Maggiore.

*CON APPROVAZIONE.*

*A SUA EMINENZA*

IL SIG. CARDINALE

# ANGELO MARIA DURINI.

*EMINENTISSIMO PRINCIPE.*

*L'IRREPARABIL perdita d' un caro Amico, d' un eccellente Poeta, e d' un onorato Cittadino pianta dall' EMINENZA VOSTRA con un intero volumetto di pregiatissimi versi*

*latini pareva ch' esigesse da me ancora, che cotanto l' amava, e l' apprezzava, una qualche pubblica dimostrazione di cordoglio oltre le private lagrime, che già sparse avea. Consapevole però del mio troppo scarso talento non ardiva presentare le deboli produzioni del medesimo al Pubblico giusto e severo Giudice, e che merita ogni rispetto, allorchè l' EMINENZA VOSTRA si è degnata animarmi con nuovi dottissimi versi latini, e con lodi da me non meritate, e parecchi altri amici miei Poeti pieni di cortesia sono venuti a fiancheggiarmi colle elegantissime loro composizioni. Con una tale scorta per tanto un poco meglio rassicurato da ogni timore, lascio che vedan la pubblica luce, e spererò, che i miei cattivi versi accompagnati cogli altrui buoni dalle discrete e gentili Persone per l' Argomento almeno, che trattano, possano essere tollerati. Prendomi poi la libertà d' indirizzare questi lugubri fogli all' EMINENZA VOSTRA come alla medesima dovuti, e perchè in parte contengono*

*cose di vostro diritto, e perchè con tanta parzialità siete stato il Mecenate del chiarissimo defunto: la qual cosa sebbene sia comunemente nota, non per tanto mi permetterete, ch' io di tanto aggiunga una durevole, e chiara testimonianza colla seguente lettera di Sua Eccellenza il Conte Pietro Verri distintissimo nostro Cavaliere, e non men benemerito della Patria nel Ministero affidatogli dal Sovrano, che delle lettere, e delle scienze ne' privati suoi studj, come in parte il dimostrano le bellissime stanze alla prefata lettera unite. Accettate adunque* Eminentissimo Principe *sotto il vostro padrocinio ed i versi che dal vostro nome si onorano, e me che umilmente ve li presento.*

*Di Vostra Eminenza*

*Umil.mo Osseq.mo Obbl.mo Servidore*
Francesco Carcano.

# EMINENTISSIMO PRINCIPE.

*TRA i moltissimi vantaggi, che l' EMINENZA VOSTRA ha sopra di me, uno si è la facilità, la grazia, e la venustà, colla quale scrive latino, onde piuttosto che stentatamente occuparmi a presentarle in un linguaggio*

*per me disusatissimo le mie umili azioni di grazie, supplicherò* VOSTRA EMINENZA *a permettermi ch' io lo faccia in quel modo che mi riesce più naturale. Ho sempre onorato, e rispettosamente onoro nella* EMINENZA VOSTRA *l' uomo d' ingegno superiore, l' uomo colto, illuminato, fautore, e protettore delle lettere; ma onorando i distintissimi pregi dell' ingegno, riserbo la mia venerazione per qualche cosa di più grande e di più sacro, cioè per la beneficenza, per la magnaminità, e per gli sentimenti nobili del cuore, e questo puro omaggio lo presento all'* EMINENTISSIMO PRINCIPE *che abbracciò e sollevò il Balestrieri povero vecchio, infermo, e circondato da guai, a Lui che forse colle consolazioni prolungò gl' innocenti suoi giorni, a Lui che tanto onorevolmente e sensibilmente ne illustra la Tomba, e che per fine abbandonando questa volta il nobile sistema abbracciato per se medesimo si presenta a impetrare in favore della Vedova le Sovrane beneficenze. Non saprei ben esprimere alla* EMINENZA VOSTRA *quanta sia la mia sensibilità per questi tratti. Era occupato jeri appunto da un sì dolce pensiero, quando coll' ossequiato foglio suo mi furono recati i teneri e maestosi suoi versi, dono prezioso, che cagionommi una emozione affatto insolita, e quasi a dispetto della natura, e del lungo disuso, mi sentii rapito a fare dei versi. Li presento umilmente all'* EMINENZA VOSTRA*; e con rossore. Sono essi un troppo stentato e abbietto cambio, ma sono una dimostrazione di quanto possono sull' animo mio la sua virtù, e il suo ingegno.*

Mira laggiù Timor, Fortuna, e Speme
Misti all' orror d' inevitabil Morte:
E Pene, e Merto, e Vizi, e Premj insieme
Mira ammucchiati follemente a sorte:
Appena il guardo in quelle piagge estreme
Giugne a mirar lor vie fragili e torte;
China lo sguardo, e mira il basso suolo,
Suol limaccioso, onde t' ergesti a volo.

Respira alfin: qui della Pace è il regno;
Qui l' error non compare in faccia al vero;
Di Povertade non v' è il giogo indegno,
Più il Bisogno non v' è tristo e severo:
Uopo non hai d' affaticar l' ingegno,
Piegandolo a un servile ministero:
Respira alfin la dolce aura di pace,
Ogni cura è lontana, e là sen giace.

Bianco era il crine, e calva era la fronte;
Or l' ingiuria del Tempo è riparata;
Son le tue membra vigorose e pronte,
Hai la tua chioma bionda inanellata.
Questo serto d' Allor del Sacro Monte
Ricevi per mia man testa onorata:
Vieni a goder, a vivere felice,
Che d' esserlo qui solo all' Uomo lice.

Ecco leggiadramente a te s' affaccia
Giovinezza, che ha in man rofea Corona,
Vivacemente ti ftringe e t' abbraccia,
E l' eterno valor t' infonde e dona:
Palpita il puro core, e fi difcaccia
Ogni trifte memoria e s' abbandona;
Vieni in fen della Pace, e dell' Amore,
Vieni mio Balestrier, mia gloria e onore.

Così il Maggi dicea là fu la foglia
Dell' Elifio foggiorno fortunato:
Entra pur meco, di vederti ha voglia
Il Cantor di Goffredo il Gran Torquato;
Nè temer che il buon Taffo abbia mai doglia
Se l' hai comicamente trasformato,
Piaccion l' Armi Pietofe in tua favella,
Che beltà vera in ogni arnefe è bella.

E fe l' eroico ardir, fe il duol fublime,
Se la dolce armonia, fe il maeftofo,
Che grandeggiar s' ammira in quelle rime,
Per te perdeo del pregio lor famofo,
La natura volgar da te fi efprime
Con modo più fedel, meno affannofo;
L' inefperto diria: farò altrettanto;
Provifi; ne difperi; e taccia intanto.

Nè pensare a laggiù; no che non resta
La tua dolce compagna in abbandono;
Il Grand' Angelo v'è che grazia desta,
Desta Beneficenza assisa in Trono:
Angel, cui cinge l'Apollinea Testa
Coccineo fregio del gran Tebro dono;
Chiaro per l'opre del sublime ingegno,
E per grand' alma d'ogni gloria degno.

*Mi restava un vasto campo aperto a parlare dell' Eminenza Vostra, e delle virtù domestiche e civili del nostro onoratissimo Balestrieri; ma l'ampiezza appunto mi ha sgomentato; la rauca voce, le difficili dita, e le corde per lungo disuso inaridite formavano al mio orecchio medesimo un' armonia troppo discara. Giudichi Vostra Eminenza qual sia il fuoco che spande, se è giunto quasi meccanicamente ad accendere qualche scintilla persino in me, che non mi ricordo nemmeno d'aver sognato sul bicipite Parnasso. Sono con profonda venerazione, riconoscenza, e rispetto*

di Vostra Eminenza.

Milano 19 Luglio 1780.

*Umilissimo, Ossequiosissimo Servidore*
Pietro Verri.

# *IN TUMULUM*
# DOMINICI BALESTRERII
## VARIO POETARUM ILLUSTRIUM CARMINE
## *CONCINNATUM*
## PROCURANTE NOBILI VIRO
## *FRANCISCO CARCANO*
# ANGELI CARDINALIS DURINI
# CARMEN.

Ne mihi Pyramidum quiſquam miracula jactet,
Neve Coloſſaeas, immenſa cacumina, moles,
Ingenteſque Pilas, atque ardua Mauſolaea,
Mortali, quae ſtructa manu ſua fabrica quondam
Eduxit Coelo, poſuitque immania viſu,
Terrigenum vanos auſus imitata Gigantum;
At rerum domitrix aetas ſaxa ipſa, ſtrueſque
Funditus evertit, ſecumque labentia traxit;
Et nunc illa iacent caecis adoperta ruinis.
Quam BALESTRERII tumulus praeſtantior iſte eſt!
Cuique adeo reliquus cedat labor omnis in aevum:
Aegiferi quippe hunc Muſae Jovis inclita proles

Pieriis ſcite concinnavere libellis,
Atque Subres in partem operis coepere Poëtas
Dent BALESTRERIO ut tumulum; qui de omnibus unum
Egregie carum ſuperas habuere per auras,
Ac dum vita fuit; nunc caſſum lumine lugent.
Convenere illi, ſeque exhibuere frequentes,
Ac ſua dum cantu Muſae modulamina fundunt,
Illi excepta notis, & acutae cuſpide pennae
Aurea victuris ſignarunt carmina chartis:
Mox Carcanaeus ſtudio collecta recenti
Dux operis, Praeſeſque librum compegit in unum,
Et claro demum tumuli vulgavit honore,
Carcanaeus amor Pindi, & pia cura, decuſque
DOMINICO monumenta ſui gratiſſima condens.
Sed tamen hinc nonnulla ſui ſolatia fati
Ipſe feret; feret aeternos virtutis honores
DOMINICUS, meritamque ambo per ſaecula famam
Pro tam conjunctae fraterno foedere vitae.

## EJUSDEM.

EXEQUIIS pridem tibi, BALESTRERE, ſolutis,
Has facit illuſtres Carcanus Inferias.
Intempeſtivus non eſt dolor, iſta videri
Non debet mortis ſera querela tuae.
Omnibus haec apte fletur jactura diebus,
Non poſſunt ulli quam reparare dies.

# EJUSDEM

## *AD MANES BALESTRERII*

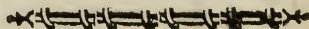
### DE PARINI VERSIBUS.

BALESTRERE, tibi Vatum chorus omnis adempto
Dat ſerta aoniis humida de lacrymis;
Hetruſcis ſuperas & quamvis ſerta camoenis,
Aeternum Inſubrica vivis & in Solyme;
Non ingrata tamen pietas tibi noſtra futura eſt;
Debent ſe meritis carmina noſtra tuis.
Parinus noſtri lux prima & fama Lycei,
Notus & Eois, notus & Heſperiis,
Non imitabilibus plorat tua funera chordis,
Jamque tuos cineres & pius oſſa legit;
Nec tantum pius oſſa legit; funebria ſacrat
Carmina, & aeternis buſta notanda modis.
Non alio velles laudari dignius ore,
Non poſſes alio dignius ore cani.

## EJUSDEM
## AD FRANCISCUM CARCANUM

CARCANAEE, tibi exequias has mandat Apollo,
Tu BALESTRERII manibus apta vides.
Te, BALESTRERIUS felix, ſortitus Amicum;
Ingenio vivet non minus ille tuo.
Non majus quicquam poterat praeſtare ſepulto
Fortuna, hoc illum quod colis officio.
Nota Viri virtus pridem omnibus; ut tamen illam
Certius agnoſcant, haec tua cura facit.

## EJUSDEM
## AD EUMDEM

ABSENTEM fere cogitant Amicum
Vix e millibus hujus aevi Amicis
Unus, vel duo; tam novum eſt amare.
Abſentem haud modo cogitas Amicum,
Nec mortem modo lacrymas Amici,
Sed das vivere lacrymis Amico.

## DI MONSIG. PIONNI

*Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, P. A.*

## SONETTO.

In Pindo ahi! vidi all' improvviſo il ſuolo
Scuoterſi, fremer l' aria, e 'l ciel turbarſe;
Vidi pompa lugubre intorno alzarſe,
E impallidir de' Trasformati il ſtuolo.

Pianger vidi le Muſe, e tutte in duolo
Meſte, e confuſe le bell' Arti ſtarſe,
E l' Inſubre favella in rime ſparſe
Non più co' vezzi uſati ergerſi al Polo.

Non ſo a tal viſta ove il penſier ſen giſſe:
Ma ſeppi allor che sbigottito, e ſmorto
Là giunſe Apollo, e ſoſpirando diſſe:

Fiero annunzio da Inſubria, e infauſto io porto:
Colui, che il Maggi pareggiando ſcriſſe,
Gloria de' Vati, il Balestrieri è morto.

# EJUSDEM
# AD BALESTRERIUM
## *TUMULATUM IN TEMPLO*
## UBI JACET POETA MADIUS.

## *EPIGRAMMA.*

Cum turba obſtreperet diſcordi voce Sororum:
Oſſa Balestreri quo tumulanda forent;
Parcite, Phoebus ait, rixari parcite, Vates
Qui ſertum, lauro non pereunte, gerit,
Inſubri, Tuſcave lyra non impare plectro
Aſſuetus Madii conſociare melos;
Par eſt, quo Madius, Templo condatur eodem;
Sic Superis, litem me dirimente, placet.

EJUSDEM

## *ALIUD EPIGRAMMA.*

NOENIA Phoebeis digreſſa e ſedibus altis
Heroum Inſubriae fata vetuſta gemens,
Quaerebat per Fana Viros, quos cognita virtus
Extulit, & toto mandat in orbe legi;
Cumque recens olli totam lacrymata per Urbem
Adſtaret magni mortis imago Viri;
Non ultra explorans ereptas funere gentes:
Extincti ſat, ait, pompa BALESTRERII.

# PHALEUCION

## B. Z.

INSUBRI juvenes, juvenculaeque
Quot linguae patriae meros lepores,
Quot levis numeros amant camoenae
Heu heu lacrymulis rigantque malas,
Et queſtus iterant, dolentque. Vatem
Suavem illum, lepidumque & elegantem,
Florem deliciumque gratiarum,
Nativaeque patrem loquutionis
Jam BALESTRERIUM tulere Parcae,
Tulere heu procul in tenebricoſos
Receſſus, nequit unde retro abire.
Et nunc ille quidem domos ſilentum
Umbrarum peragrans, & haſce quondam
Sedes, dulciloquo beat ſonore
Ipſo in Eliſio poëta carus
Quotquot pieriam ſequuntur artem.
Gaudet Perſephone venuſta cantu
Inſubrumque amat Orphea incidiſſe
In orci inſidias. Male at ſit orci
Vobis o inſidiae omnia invidentes
Elegantia bellula atque puta
Vatum lumina; quam bonum ah poëtam
Noſtris & pueris, puellulisque

Abſtuliſtis! Atrox dolor medullas
Invadit miſeris, manuque plena
Fruſtra nectareos ferunt liquores,
Et ſpargunt tumulum recente lacte
Non roſae ſine floſculis odorae.
Nec tamen redit ille, nec relictam
Qui ciere lyram audeat, repertus
Poſt illum eſt. Metuunt novos volatus,
Aleamque pavent periculoſam,
Ipſi quae bene ceſſerat priori.
Ille ille ante alios placebat unus
Non priſco latii ſonans fragore,
Grajum rancidulo crepans nec ore,
Dantiſve aut teneri legens Petrarchae
Semimortua verba inauſpicata
Ipſi incognita Thuſciae diſertae
Suetae verbula ventilare cribro
Digna, Juppiter, occupatione.
At lingua patria uſus; & beatas
Inſubri populique principiſque
Urbis delicias ſequutus uſque
Molli carmine recreabat aures,
Civicamque modo appetens coronam
Suis, non aliis, placere audebat.
Quid haec! nam periit miſer, perenni
Vitae munere dignus. Heu peremptum
Inſubri & juvenes, juvenculaeque
Lugent lacrymulis genas rigantes.
Heu certe periit. Sed & ſuperſtes

Pars ipsius adhuc viget, nec omnis
Ivit in cineres. Joci supersunt
Fatoque invidiaque fortiores,
Supersunt numeri aureique libri
Referti charisin, facetiisque,
Quibus clarior usque post trecentas
Durabit Pylii ducis senectas.
Hoc solatiolum sit & ruinae,
Et tanti unica nunc medela luctus,
Quando mors aliud nihil relinquit.

# FISILLI DESTANII P. A.

## HENDECASYLLABI.

Heu Cives lacrymamini; ille vester
Balestrerius occidit, loquelae
Insubris Coryphaeus, & poësis.
Lugete; at lacrymae haud fluant perennes:
Perennis quidem erit, volansque in omnes
Oras fama viri, usque dum vigebit
Torquati inclita fama, quem diserte
Vestra sic valuit referre lingua,
Frustra ut sit meminisse caeterorum,
Qui Tassum Venetae, atque Bergomati,
Et Neapolis, alterive, si qua est,
Genti vulgivago dedere plectro.

## DELLO STESSO

## *TRADUZIONE.*

O CITTADINI, verſate lagrime;
E' morto l'ottimo BALESTRIER voſtro,
Quel dell' Inſubre ſua lingua patria,
Della ſua patria Inſubre Muſa
Primier ſoſtegno. Deh le più tenere
Verſate lagrime, o Cittadini.
Ma poi perenni non ſien le lagrime.
Bensì dell' ottimo Poeta voſtro
N' andrà perenne la fama ſplendida
Ovunque aggiraſi l' illuſtre nome
Del gran Torquato, ch' egli alla ſemplice
Favella patria sì ben riduſſe,
Che omai coloro più non rammentanſi,
Che al Popol d' Adria, e a quel, cui bagna
O il bel Sebeto, o il Brembo, e 'l Serio,
O s' altri v' ebbero, ſu il vulgar plettro
Geruſalemme ricantar ſeppero.

DEL CONTE

# DON NICOLO' VISCONTI

*Accademico Trasformato.*

## SONETTO.

Sparse al vento la chioma, in negre ſpoglie
Due Muſe, che il più fier duolo penetra,
Guatano il ſaſſo, che la ſalma accoglie
Del Balestrieri, non l' invitta Cetra.

Quella de l' Arno i dolci accenti ſcioglie,
Le Inſubri voci innalza queſta a l' Etra;
Ed Ambo a gara le Apollinee foglie
Braman ſacrar a l' onorata pietra.

L' Auguſta Dea che da l' eterea vetta
A noi Socrate addusſe, e de' coſtumi
Tutta al Vate ſvelò la ſcienza eletta:

Muſe, diſſe, ſia pur comune il pianto,
Ma ſe io ſola uguagliar ſo l' Uomo a Numi;
D' ornar queſt' Urna a me cedete il vanto.

DEL CONTE

# DON LUIGI MARLIANI

*Accademico Trasformato.*

Sul ſuo deſtino Inſubria il ciglio volto
Miri qual de' ſuoi Figli or giaccia eſtinto,
E il tergo, e il crin di negre bende avvolto
Chini lo ſguardo d' atra doglia tinto;
E col ſuo grido in più lontani liti
L' Itale Muſe a meſto canto inviti.

Al fonte d' Ippocrene ognor perenne
Sia da improvviſo gel tolto l' umore.
Al flebil canto, all' agitar le penne
Moſtrino i bianchi Cigni il lor dolore.
Qual per loro riman conforto, e pace,
Se il più degno infra d' eſſi or morto giace!

Secco divenga l' immortale alloro,
Cui manchi il verde onor d' ogni ſua fronda;
Priva rimanga del natio decoro,
E triſta appaja la Caſtalia Sponda.
Da quel di pria cangiato il bel Permeſſo
Nel ſuo ſquallore additi il duolo eſpreſſo.

Sparga la Fama ma con rauca tromba,
Che il prode BALESTRIERI or più non vive;
E fuori tragga dall' illuftre tomba
Il gran Pittor delle contrade Argive,
Che con l'opra ammirabil di fua mano
La Bella ottenne cara al fuo Sovrano.

L' effigie di colui, che a noi fi tolfe,
Col fuo pennello Apelle a eternar vegna.
Salma che un tanto fpirto in feno accolfe
Di fimulacri, e d'alto onore è degna:
Giacchè ne' carmi fuoi cinti di gloria
S' avrà del grande ingegno ognor memoria.

Tracci Apelle l' imago, ed ivi efprima
La maeftade alla dolcezza aggiunta:
Ma fu le larghe guance appaja in prima
L' alma onefta non mai da lui difgiunta:
E la virtù fi fcorga, e il buon configlio,
E la fincerità tra ciglio, e ciglio.

Della fua Mufa a fianco egli fia pofto,
Che lagrime al gran Vate offra in tributo.
Il nobil ferto in man le fia ripofto,
E l' inutile plettro or refo muto;
E la cetra mirando, e il facro alloro
Renda più intenfo ancora il fuo martoro.

Ma quale tra le Suore avrà tal vanto
Se tutte un dì ſeguir l'almo Poeta?
Ei ſpiegò in ogni metro il facil canto,
Finchè del viver ſuo giunſe alla meta.
Faceto in patria lingua ei non fu ſolo,
Ma ſciolſe ancor le penne ad arduo volo.

Delle Vergini adunque il coro tutto
Faccia ſu quella tela a lui corona;
Nè il ritratto giammai venga diſtrutto
Dal tempo, e viva eterno in Elicona,
E il loco adorni, ove con ordin vago
Di chi un gran Vate fu poſta è l'immago.

Alle bell'arti, ed alle Muſe è ſacro
L'auguſto Tempio, alle di cui pareti
Sta con decoro appeſo il ſimulacro
De' più famoſi, ed incliti Poeti,
Cui la Grecia, l'Inſubria, e l'alta Roma
D'immortal lauro inghirlandò la chioma.

Ma preſſo a qual Eroe la pinta tela
Por ſi dovrà del Balestrieri eſtinto?
Già d'averlo vicino il Taſſo anela,
Ch'ei sì bene ha imitato, e quaſi ha vinto.
Petrarca il vuol, di cui l'ingegno, e l'arte
Speſſo emulò nelle amoroſe carte.

Del divino Ariosto ei fu seguace
  Con l'ingegno di vaste idee fecondo.
  Del Dante pur fu d'adeguar capace
  I pensier gravi, e il meditar profondo.
  Nè grave sol, ma in modi arguti esperto
  Di seder presso al Berni ei vanta il merto.

Già l'immenso Chiabrera a se lo invita,
  Poichè i voli animosi in pregio tenne.
  E l'acuto Aretino il seggio addita
  Al suo rival, che d'emularlo ottenne:
  Ma quegli a danno altrui la voce sciolse,
  E questi il vizio a fulminar si volse.

Di vezzi Anacreonte ha i carmi aspersi,
  E facile adoprò metro gentile;
  Presso dunque gli sia; ma i sacri versi
  Chi al Ciel solo indrizzò (*a*) non l'abbia a vile;
  Giacchè in sì dolci accenti la più fina
  Prova cantò della pietà Divina (*b*).

Ma più d'ogni altro il Maggi a un tanto onore
  A dritto aspira, e a se dovuto il crede:
  De' Milanesi carmi ei primo autore
  Guata chi fu del suo bell'estro erede:
  Suo discepolo il noma, Amico il chiama,
  L'ama qual figlio, e al fianco suo lo brama.

(*a*) Si allude al Dio del Cotta.
(*b*) Si accenna il nobile poemetto del Figliuol prodigo.

Dunque gli ſegga alteramente accanto
Del Poeta immortal l' illuſtre immago.
Ma vergò più di lui le carte, e il canto
Ei più addolcì, più il reſe colto, e vago;
E nell' arte ſi fe sì eſperto, e deſtro,
Che ſpeſſo a ſuperar giunſe il maeſtro.

Sola, diſtinta, ed in più nobil parte
Quella famoſa tela adunque penda;
Di lauro, e lucid' oro ornata ad arte
Corona intorno ad eſſa eterna ſplenda;
E quindi Poeſia non lungi ſcolta
L' obblio ſi vegga a ſaettar rivolta.

L' Amico, ed il Maeſtro io ſerbo intanto
Senz' arte di pennello in core eſpreſſo.
Se la voce talvolta io ſciolſi al canto,
Ciò ſol per opra ſua fu a me conceſſo;
Giacchè dunque di lui morte mi priva,
Nel grato core eternamente ei viva.

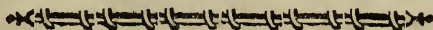
## DELL' ISTESS.

## SONETT.

L'E' mort el Balestrer! Oh pover omm!
Emm pers ona gran bonna compagnia:
E quel ch' è pesg emm pers' on galantomm
De quij, che al dì d' inchoeù gh' è caréstia.

Cossa che giova a lù tucc quij bei tomm
Milanes, e Toscan de poesia,
Se no ghe resta adess olter ch' el nomm,
E l' è in di sgriff de quella brutta stria?

Guarda Milan cossa t' ee mai perduu!
Bonna fed, e bon coeur, scienza, e vertù
Inn con lù in sepoltura, e stan sconduu.

Piansgemm, che mai nò piansgiaremm assèe,
Ma lù, ch' el se la god, e 'l stà la sù,
El ne ringrazia, e peù el ne rid adrèe.

# DI D. FRANCESCO BICETTI DE' BUTINONI

Regio Vicario della Martesana,

*ed Accademico Trasformato.*

ALLA SIGNORA

# ROSALIA Vedova BALESTRIERI.

## SONETTO.

Benche' Pretor già da molt' anni io ſegga
Di Temi ai cenni, e talor ferri, e morte
Il mio giudizio al reo ſquallido porte,
Ove il rigor di giuſta legge il chiegga,

Ho core in ſeno, e a ſuo voler ſi regga
Chi, chiuſe in tutto alla pietà le porte,
Solo ſi crede allora ſaggio, e forte,
Che altrui non curi, e a' ſuoi deſir provegga.

Io teco pianſi, o Rosalia, l' Inſubre
Cigno, l' Amico, il tuo fedel Compagno,
Che morte ingiurioſa a noi rapìo;

Ma cede alfine il mio penſier lugubre,
E ch' io mi dolgo a torto veggo, e lagno,
Ch' egli ora gode eterna requie in Dio.

DEL

DELL' ABATE

# DON ANGELO TEODORO VILLA

REGIO PROFESSORE DI ELOQUENZA, E DI STORIA NELLA UNIVERSITA' DI PAVIA,

*ED ACCADEMICO TRASFORMATO.*

## SONETTO.

Io già l' udii nell' età mia triluſtre
Suonar lieve ſampogna (1), e darle il vanto
Le trombe d' emular col ſuono induſtre,
Che ordia ne' cuori altrui sì dolce incanto.

Dunque ho a pianger sì ſpeſſo al tronco illuſtre (2)
Del Platano immortal, che amai cotanto?
Di quello, oimè!, che fea d' augel paluſtre
Soave Cigno atto a rapir col canto.

Grido alle afflitte Muſe: o voi ſerbate
Vivo nella ſua gloria ognor tra noi
Dell' Inſubre Permeſſo il maggior Vate,

O al parlar dell' Inſubria, e a' modi ſuoi
Date un eterno bando, e non più oſate
Volgerlo a celebrar l' armi e gli Eroi (3).



(1) Fu il Baleſtrieri eccellente Poeta in ogni genere, ma più nella poeſia piacevole, e in lingua Milaneſe.
(2) Era il Platano l' Impreſa dell' Accademia de' Traſformati.
(3) Si allude alla traduzione della Geruſalemme Liberata fatta dal Baleſtrieri in verſi Milaneſi.

# DI DON ANTONIO PERABO'.

Come a sì grave perdita,
Come ſperar conforto?
Il Vate dell' Inſubria,
Il Balestrieri è morto!

Del Maggi illuſtre l' Emolo,
E il non minore erede,
Vera qual egli immagine
Di probità, di fede;

Che il bel candor dell' animo
Avea ſcolpito in volto,
Dal fato ineſorabile
A noi per ſempre è tolto.

Ahi quanto lagrimevole
E' di tal morte il danno!
Un ſolo cadde, e miraſi
Univerſal l' affanno.

L'amico fido, e ingenuo
Dei dì trifti, e felici
Piangono inconfolabili
I defolati amici.

Piange il Cantore efimio
Chi la virtude onora,
Piange l' uom chiaro ed umile
Il rozzo volgo ancora.

De' Cittadini ogni ordine
Piange dolente, e mefto
L' efempio in lui del fuddito,
Del cittadino onefto.

Spandefi il duolo, e penetra
Fin nelle prime foglie,
E di non finte lagrime
Là pur l' onor ne coglie.

Ma più funefti gemiti
Sul fato acerbo, e rio
Mandan le Grazie, e i Genii
Del mio fermon natio:

Grazie, che in tanta gloria
Son fua mercede afcefe
Anche di là dai limiti
Dell' Infubre Paefe.

Or presso al freddo tumulo
Tratte dal duolo insano
L'ombra onorata, e pallida
Van richiamando invano.

Come a sì grave perdita,
Come sperar conforto?
Il Vate dell' Insubria,
Il Balestrieri è morto.

Sì, di Poeta il genio
Con amorosa cura
Fin dal suo primo nascere
Infuse in lui Natura:

Genio, che in docil indole,
E in puro cor sincero
Facil trascorre, e rapido
Per il cammin del vero;

Ma che in un' alma indocile,
Che di se sol presume,
Uso sol è d' estinguerne,
O d' oscurarne il lume.

Lo sguardo pur rivolgasi
Alle sì varie carte,
Dove nè legge scorgesi,
Nè pregio alcun dell' arte.

D' un eſtro errante, e indomito
  Solo l' ardir vi miri,
  Voli ineguali, e liberi,
  Fantaſtici deliri.

Par che all' uſcir t' allettino
  Le idee brillanti, e vane,
  Ma la ragion non paſceſi,
  Ma voto il cor rimane.

Vedi talora il merito
  D' un colorir vivace
  Figlio di mente fervida,
  Che ti luſinga, e piace;

Ma il tutto poi non anima
  Con ben diſpoſta luce,
  Perchè natura all' opera
  Non fu compagna, e duce.

Natura, oh vera, ed unica
  Noſtra maeſtra e dea!
  Sola del bello archetipa,
  Univerſale idea!

Tu l' arte formi e generi,
  L' arte te avviva, e abbella,
  Qualor di te dimoſtraſi
  Imitatrice, e ancella.

Madre amorosa, e provvida
Tu ognor ci siedi accanto,
Ma pur di ben conoscerti
A pochi dato è il vanto.

Lunge da se ti cercano
Tanti con folle inganno,
Dove non sei s' aggirano,
Nè mai veder ti sanno.

Vate però pregevole
Sol è chi appien t' intende,
E da te sol le immagini,
Onde abbellirti, apprende.

Tu Balestrier, tu docile
Sempre a sì fida scorta
La via sapesti correre,
Che a vera gloria porta:

E con man franca, e facile,
E sempre a te conforme
Vive scrivendo esprimere
Le sue veraci forme.

Questo è il divin carattere
Dell' immortal tua penna,
Questo, per cui la Patria
Te per suo vate accenna;

Questo, per cui di semplice
Forma volgar vestita,
E con accorta industria
Da' vezzi tuoi condita,

Mostra in tua man l' ingenito
Suo natural candore
La bella, la sensibile
Filosofia del core.

Da te non già ne' circoli,
O in que' volumi appresa,
Dove verbosa, e turgida
Nulla a giovare è intesa;

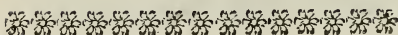
Ma quale schietta usciati
Dal ridondante seno,
Tanto maggior filosofo,
Quanto il sembrasti meno.

Oh rara, ed imitabile
A nostri dì virtude!
Ma che col freddo cenere
Or breve sasso chiude.

Perchè, se un raro spirito
Veste mortali spoglie,
Il destin crudo, ed invido
Perchè sì ratto il toglie?

Per te, per la tua gloria
  Sì, tu vivesti assai,
  Per noi, per la tua patria
  No, Balestrier, non mai.

Sol anche in rammentandoti
  Troppo tuttor si geme,
  Misto alla tua memoria
  N' è il desiderio insieme.

Come a sì grave perdita,
  Come sperar conforto?
  Il Vate dell' Insubria,
  Il Balestrieri è morto!

# DELL' AB. DON GIUSEPPE PARINI

REGIO PROFESSORE DI ELOQUENZA,
E DI BELLE LETTERE,

*ED ACCADEMICO TRASFORMATO.*

VANNE o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto, che mi bagna il volto:
Ahi! tre cose rarissime m' hai tolto,
L uom buono, il buon amico, e il buon poeta.

## DELL' ISTESS.

## SONETT.

STA flutta milanesa on gran pezz fà
L' eva del Mag; e peù la capitè
A duu, o trii d' olter, ma de quij che sà
Sonà ona flutta cont el so perchè.

Lor peù morinn, e questa la restè
A Meneghin, ch' el la savuda fa
Rid e fa piansg con tanta grazia che
L' è ben difizzel de podell rivà.

Anca lu pien de merit e de lod
Adess l' è mort; e quel bravo istrument
L' è restaa là in ca soa taccaa su a on ciod.

Regazz del temp d' adess trop insolent
Lasseel stà dove l' è; no ve fee god,
Che per sonall no basta a boffagh dent.

# DI DON GIUSEPPE CASATI

RE D' ARME PER S. M. I. R. A.

NELLO STATO DI MILANO

*ED ACCADEMICO TRASFORMATO.*

FORMA o Scultor di bianco marmo un' urna,
In cui quel caro cenere ripoſi,
E ſopra d' eſſa china, e taciturna
Euterpe il capo lagrimando poſi;

Poi nella baſe in auree note ſcrivi:
Qui giace il BALESTRIER, che a nobil meta
Nobil desío conduſſe, e fu tra' vivi
„ L' uom buono, il buon amico, e il buon poeta.

# DI DON GIAMBATISTA CORNIANI

## *Accademico Trasformato.*

## QUARTE RIME.

Venite, o Muſe, dall' Aonio ſpeco
Cinte l' incolto crin ſol di lugubre
Feral cipreſſo ſulla ſponda Inſubre,
Venite, amiche Muſe, a pianger meco.

Alle rive dell' Adda io vi guidai,
Allor che di Veſalno (1) a voi sì caro
Padre dell' arti generoſo, e chiaro
La perdita crudel pianſi, e cantai.

E quando il dolce fra i più dolci amici
Cerin (2) diſceſe fra le pallid' ombre,
Voi pur di pianto, e d' amarezza ingombre
Meco rendeſte a lui gli eſtremi uffici.

Ed or che il Balestrier de' voſtri allori
Ombrato il capo in braccio a morte piomba,
Sparger vo' pur ſulla onorata tomba
Lagrime amiche, e i voſtri Aonii fiori.

(1) Nome arcadico del fu Conte Giuſeppe Maria Imbonati riſtauratore dell' Accademia de' Trasformati. V. i Componimenti ſopra la di lui morte ſtampati in Milano l' anno 1769.

(2) L' Autore ha pubblicato l' Elogio di Giuſeppe Cerini, ed un' Ode ſopra la di lui morte.

Il vidi io già ch' avea rivolte, e intese
  Sol le sue brame alla Pieria cima:
  Io già lo vidi, e nella età mia prima
  Le brame istesse ei nel mio seno accese.

Egli di metro la natia favella
  Ornò, de' studj suoi leggiadro oggetto (3):
  Egli era nel suo cor candido, e schietto,
  Come la lingua, ch' ei rendea più bella.

Eran de' suoi pensier nitida immago
  Gl' ingenui carmi: ma del patrio serto
  Non pago egli animoso ancora all' erto
  Etrusco Pindo di poggiar fu vago.

Non solo ei derivò la ricca vena
  Del gran Torquato (4) nel suo patrio rivo,
  Non sol calzando l' umile festivo
  Socco d' Alcindo (5) ei lusingò la scena:

Ma egli ancora spiegò puro, e sublime
  Dietro ad ambo i Cantori il Tosco metro,
  E cantò ancor sullo scherzevol pletro
  Del Padre Berni terse argute rime.

(3) Si allude al suo valore nello scriver versi in lingua Milanese.

(4) Si allude alla sua traduzione della Gerusalemme del Tasso in lingua Milanese stampata in Milano l' anno 1772.

(5) Nome Pastorale del celebre Carlo Maria Maggi. Ad imitazione di questo Poeta scrisse il Balestrieri varie opere Drammatiche nel patrio suo dialetto.

Francesco, il sai: te al Vate estinto unía
Nodo soave d'amistade antica,
E dei lari ospitali all'ombra amica
A te i tesori di sua mente apría.

Ed or che preda ei fu d'Atropo acerba
Il tuo core gentil si strugge, e plora,
E a gloria sua degli altri amici ancora
I cantici funebri accoglie, e serba.

Io pur, quantunque afflitto, e quasi assorto
Dall'onde di fortuna or tragga i giorni,
Io pur questi negletti, e disadorni
Carmi vergai per mio, per tuo conforto.

DEL PADRE

# DON FRANCESCO MAINONI
*C. R. B.*

## SONETTO.

Sul dotto Balestrieri l'empia morte
La falce ineſorabile ſtendea;
Egli cedeva, ma da ſaggio, e forte;
Ella del vincer ſuo lieta ridea.

Sceſe la gloria dall' eteree porte,
E sfolgorando innanzi a quella rea:
Io vengo, diſſe, con ſicure ſcorte
Dal tuo colpo a ſchermir l'alma Febea.

Indi ſpiegate le divine carte, (*)
Onde DURINI Porporato Orfeo
Reſe immortal di Balestrieri il vanto:

Tu, diſſe, avrai di lui picciola parte;
Della maggiore a me dono già feo
Chi tutto può coll' Apollineo canto.

(*) L' Eminentiſſimo sig. Cardinale Angelo Durini pubblicò in Pavia colle ſtampe pochi giorni dopo la morte del sig. Domenico Baleſtrieri varie belliſſime poeſie latine; le quali attraggono a ragione l'immortalità della fama tanto al celebre Poeta, che le compoſe, quanto al celebre Poeta, per cui ſono ſtate compoſte.

## DELLO STESSO.

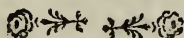
### SONETTO.

DOTTO fu BALESTRIERI, e accolſe in petto
Tale di Toſca, e Inſubre Poeſia
Spirito, grazia, ardor, e leggiadria,
Che fu ſtupor dei dotti, e lor diletto.

Fu da Fortuna oltre al dover negletto;
Ma ſprezzator della fortuna ria
Fu ſpecchio d'oneſtate, e cortesia,
Filoſofo ſantiſſimo, e perfetto.

Prendi lo ſtile, o Fama, e ſovra i marmi,
Che chiudon l'ombra illuſtre, breve ſcrivi
Per eternare i pregi ſuoi divini;

Scrivi il valor degli eruditi carmi;
E coi coſtumi d'ogni macchia ſchivi
L'amor dei Saggi, e del ſuo gran DURINI.

DELL' ABATE

# DON CARLO AMORETTI.

## SONETTO I.

QUEL che tant'aria ingombra alto Cipreſſo (*),
Che fra le oſſa de' Cimbri, e de' Numidi
Forſe piantò l' Anacoreta iſteſſo
Primo coltivator di queſti lidi;

Miro, e i miei dì confronto, e me con eſſo.
Pur i ſecoli ſuoi non fia che invidi,
Vive, e vivrà; ma dalle nevi oppreſſo,
Arſo dal ſol, ſcoſſo da' venti infidi.

Tale è 'l deſtin quaggiù di ciò che ha vita.
Tempra, onde ſcemi a noi l' orror di morte,
Coi mali il bene la Bontà Infinita.

E ſe or più BALESTRIER non è fra nui,
La noſtra deploriam, non la ſua ſorte:
Ei più non ſoffre, e noi perdemmo lui.

DEL-

(*) Queſti Sonetti furono fatti in Somma, ov' è un gran Cipreſſo, il cui tronco ha nove braccia di circonferenza, e che già era celebre ſotto il dominio de' Viſconti, come appare dalle Storie Milaneſi. Si pretende da alcuni che ne' contorni di Somma, foſſe il *Vicus Tumulis*, ove al dir di Livio, s' azzuffarono Annibale e Scipione. In poca diſtanza è il villaggio di Cimbro, che ebbe probabilmente il nome dai Cimbri colà rifugiatiſi dopo la famoſa ſconfitta avuta da Mario. Quel tratto di paeſe, dopo Carlo Magno, fu poſſeduto dai Monaci, dai quali ſi vuole che poſcia lo aveſſero i Viſconti.

DELLO STESSO.

## SONETTO II.

Ei più non soffre, e noi perdemmo lui,
Che mostrava ai bei modi, al parlar colto
Quanto avesse sapere in mente accolto,
E quel candor, che 'l fea sì caro altrui.

Pur tutto nol perdemmo. Entrò ne' bui
Di morte alberghi il velo, ond' era avvolto
Lo spirto puro, che si è al Ciel rivolto;
Ma di sua cetra il suono è ancor fra nui.

E vi sarà finchè nella natia
Favella immaginosa, o in tosca espresso
Il linguaggio de' Numi in pregio sia.

E 'l nome suo su gli aurei libri impresso
Si leggerà, quando già polve fia
Quel che or tant' aria ingombra alto Cipresso.

# DELL' ABATE GIANCARLO PASSERONI

## *Accademico Trasformato.*

*. . . . ibi tu calentem*
*Debita ſparges lacryma favillam Vatis amici.*
Hor. ad Septimium, Ode IV. lib. 2.

Quella lagrima pietoſa,
Che il gran Vate di Venoſa
Richiedea dal ſuo Settimio,
Vate anch' ei dotto, ed eſimio,
Ma d' Orazio aſſai men chiaro,
Balestrieri, a me sì caro,
Sul tuo cener caldo ancora
Già verſai dagli occhi fuora;
Quella lagrima? anzi mille
Dalle ſtanche mie pupille
Per te fur lagrime ſparſe;
E mi parvero anche ſcarſe
Al dolor, che acerbo, e crudo,
Di te privo, in ſeno io chiudo,
E all' amor, che per tanti anni
Nelle gioie, e negli affanni
Senza invidia in dolce nodo

Ci congiunſe per tal modo,
Che con vincolo maggiore
Non congiunſe alterno amore
Le belle Alme de' prefati
Due famoſi antichi Vati.
In te pianſi un' Alma oneſta
Al ben far propenſa, e preſta;
In te pianſi nel linguaggio
Toſco, e Inſubre un Cantor ſaggio;
Un compagno antico, e vero,
Ed un Giudice ſincero
De' miei verſi in te già pianſi;
E per poco io non infranſi
Quella cetra, che oggi pende
Da un vil ſalce, e più non rende
Senza corde eſpoſta al vento
Dolce armonico concento.
Senza te di duol ripieno,
Più non parmi il ciel ſereno:
Senza te di bel desio
D' eſſer caro al biondo Dio
Più non ſento il core acceſo;
E la vita m' è di peſo.
Di te privo, o BALESTRIERI,
Son come un di que' deſtrieri,
Che indolente, e neghittoſo
Si rimane, e al faticoſo
Corſo arreſta anſante il piede,
Se non ha chi lo precede.

Che lodevole conteſa
Di compor pareſſe acceſa,
Balestrieri, fra noi due
Le mie rime, e in un le tue
Ne fan fede manifeſta
A chi gli occhi in eſſe arreſta:
Queſta gara, che 'l comporre
Mi rendeva ( e non occorre
Ch' io lo celi ) e dolce, e caro,
Ha diſciolto il fato avaro;
Ed in lagrime converſi
Ha gli uſati antichi verſi;
Nè di tanto ancor ben pago
Ogni dì di pianger vago
Più mi rende, ed a me ſteſſo
Greve; e a cogliere in Permeſſo
Erbe, o fior più non ſono atto
Per la perdita, che ho fatto.
Ma a frenar lo inutil pianto,
Che nè d' Eaco, o Radamanto
Il cor duro mai non moſſe,
Nè del rigido Minoſſe,
Flacco ſteſſo mi fa cenno;
Che di ſparger, pien di ſenno,
Per la morte d' un Poeta
Vane lagrime mi vieta.
Ei ſcrivendo a Mecenate,
No, dicea, non lagrimate
Per me, quando ſarà giunto

Al mio fral l'ultimo punto;
Che immortal ne' verſi miei
Io vivrò fra' dotti Achei;
Fra' Latini, e fra' Britanni
Io vivrò dopo mille anni:
Quando il volgo mal accorto
Piangerammi come morto,
Leggerammi il Parto altero,
Ed il Sarmata, e l'Ibero.
Balestrieri, ad un di preſſo
Dir ſi può di te lo ſteſſo,
Che 'l tuo nome fia immortale,
Sebben ha tua ſalma frale,
Che compoſta era di loto,
Atterrata invida Cloto.
Queſto fa, che omai riſtagno
Il mio pianto; e non mi lagno,
Se m'è chiuſo d'Elicona
Oggi 'l fonte; e a chi mi ſprona
A cantar di te, riſpondo
Senza ambage chiaro, e tondo,
Che per te non men che il pianto
Parmi inutile anche il canto;
Che il volere accreſcer pregio
Colle rime a un Vate egregio,
E' un volere aggiunger luce
A quel Dio, che 'l dì conduce;
E' un pretender di portare
Legna al boſco, ed acqua al mare.

No, de' verſi altrui meſtieri
Non ha 'l dotto Balestrieri,
Che immortal co' verſi ſui
Render ſeppe il nome altrui.
Monumento alto, e ſublime
Ei s' alzò colle ſue rime
Di leggiadre, e fine tempre,
Nelle quali ei vivrà ſempre.
Ben lontano dal ſupporre,
Che 'l mio modo di comporre
A sì celebre Cantore
Render poſſa alcun onore;
Ho ragion di luſingarmi,
Che mercè degli aurei carmi,
Ch' egli a me largo, e gentile
D' indrizzar non ebbe a vile,
A temer del nero obblio
Mai non abbia il nome mio:
Sì a ragione ſperar oſo,
Che 'l mio nome andrà famoſo
Tua, mercè, Balestrier, come
Di Settimio appunto il nome
Reſe illuſtre ad ogni etate
Di Venoſa il chiaro Vate.

# DEL PADRE GAETANO GENTILINI

MINORE OSSERVANTE,

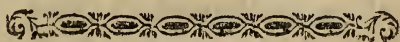
*ED ACCADEMICO TRASFORMATO.*

## SONETTO.

SOL quanto al grand' Eroe fu accetto, e caro,
Che di benigno cor, d' alto intelletto,
Pien di filosofia la mente, e 'l petto,
Regge 'l tuo fren, di rigor solo avaro:

Quanto l' ebbe in onor Quei, che sì chiaro
Del Lazio il suon levando omai negletto,
D' ostro splendente, entro 'l suo nobil tetto
Lui già locò del Ferrarese a paro:

Assai bastar devría perchè tuoi danni,
Orba Insubria, sentissi, or ch' egli erede
Poggiò d' eterno alloro agli alti scanni.

Ma chi l' aureo costume, e in un la pura
Fede, e i lepor gustò, più duolsi, e vede
Che inesorabil morte i miglior fura.

# DELL' ABATE ADELELMO FUGAZZA

## VICE-REGGENTE, E PROFESSORE SUPPLEMENTARIO NEL REGIO GINNASIO DI BRERA

SE a mio voler d' un fervid' inno armato
Piegar ſapeſſi in ſu le ardenti sfere,
Come il deſio mi punge, i Numi, e il Fato;
Non io farei preghiere,
Franceſco, alunno delle caſte Dee,
Perchè dell' Eritree
Maremme a me giungeſſe il pino ardito
Ricco di merci, e di teſori al lito.

Ma ſol perchè coſtante a me d' intorno
Spiraſſe l' aura de' bei verſi amica,
Onde eternar dopo il mortal ſoggiorno
Il merto, e la fatica;
Il merto, che di ſe pago ſen tace,
E umile, e ignoto giace,
O ſe qualche favilla eſce di lui,
Ignoranza la ſpegne, e aſconde altrui.

Non io de' fidi, e cari amici allora
Premiar potrei la fede, o di grand' alme
La virtù con quel ben, che il volgo adora;
Di pochi lauri, e palme
Povero ferto lor porrei ful crine,
Ma le acerbe ruine
Quefto povero ferto, e gli urti, e i danni
Saria poffente a rintuzzar degli anni.

Pur ofo il canto difpiegar, che ignoro
Quanta, o Francefco, avrà nel tempo vita.
Io di te al paro l'amiftade onoro,
Che è da virtude ufcita,
Quindi io te feguo, e coll' amaro pianto
Accompagno il tuo canto
Del fido amico innanzi al fimulacro,
Cui di mie rime il flebil fuon confacro.

Al lampeggiare dell' ingenuo rifo,
All'aurea face, al manto, agli atti onefti,
Amiftà del Ciel figlia io ti ravvifo:
Tu full' urna mi arrefti
Dell' immortale Balestrieri eftinto;
Tu col volto dipinto
Della pietade che apprendefti in Cielo
Piangendo additi il fuo fquallido velo.

„ E Piangon teco il gran pubblico danno
Le Insubri Muse, ch' Egli ornò di eletta
Attica venustade, e or meste vanno
Con la chioma negletta
Cinte la fronte di feral cipresso,
E ai cigni di Permesso
Accennano i volumi, e l'auree carte
Ove natura accoppiar seppe all' arte.

Fra il riso, e i giochi del sagace stile,
E la dolcezza, e l' armonia, che piacque,
Trapelar si vedea l' alma gentile,
Che all' opre eccelse nacque:
Delle grazie natie, de' colti sali
Maestro egregio, l' ali
Seppe impennar pur anco ai voli audaci
Pe' vasti regni delle idee vivaci.

Oh quante volte la famosa prole
Dei Divi Estensi, e l' immortal Fernando
Ambo nodriti alle Palladie scole,
L' alte cure alleviando,
Volser la vista desiosa, e lieta
Dell' Insubre Poeta
Ai patrii giochi, e su l' Augusto viso
Lor forse un dolce approvator sorriso.

O Diva alle gentili anime cara,
Santa Amiſtà, di quai Febee ghirlande,
Di quante offerte a te coronò l'ara!
Nè baſtò l'eſſer grande,
O ſplender per molt' oro, e i compri onori,
Perchè d'Aonii fiori
Egli intreciaſſe all'uman faſto un ſerto,
Se tu non v'eri in compagnia del merto.

Pera chi prima osò con luſinghiera
Laude il vizio acclamar, che aurato ha il manto,
E alla colpa felice arriſe, e pera
Chi feo venale il canto.
Pianſe del gran Pelide in ſu la tomba
Che una Meonia tromba
Non rinvenne Aleſſandro, e i regni, e l'arme
Non valſero a mercar Epico carme.

Figlio della grandezza orgoglio inſano
Tu di complice lode al ſuono aneli,
Ma in van ti copri di tue pompe, e in vano
La mente abbietta celi;
Mentre desio d'onor l'alma ti ſtrugge
Da te l'applauſo fugge,
Che ſpontaneo ſen vola, e incide i carmi
Del ſaggio eſtinto in ſu gli anguſti marmi.

Non perchè il tuo natale un' aurea cuna
Accolſe, o amico, entro ſuperbe faſce,
Non perchè fauſta arriſe a te fortuna,
Che altrui di ſpeme paſce;
Ma perchè ornaſti entro terrena ſalma
Di virtù adulte l' alma
Veggio il comun lamento in negre ſpoglie
Gemer ſu l' urna, che il tuo frale accoglie.

Ecco il funereo avello: a che più tardi
Amicizia a compir l' opra lugubre?
Soſpiroſa t' arreſti, e lenta guardi,
E accenni il Vate Inſubre?
Segui il rito pietoſo: ai buoni addita
Scarmigliata, ſmarrita
L' Oneſtade, la Fe, che taciturna
Dà baci ardenti all' inſenſibil urna.

Ma qual viſta? E perchè tinta di morte
Le meſtiſſime gira umide ciglia
Al freddo ſaſſo la fedel conſorte,
Cui la tenera figlia
Volge i conſcii occhi ſuoi, che legger ſanno
Tutto il materno affanno?
S' intendono i lor cori, ed amendui
Dal proprio duol ſan miſurar l' altrui.

Rammentan forſe il tenero diletto
Dell'ore placidiſſime, e tranquille,
Quando a una menſa, ad un medeſmo tetto
Amor ad eſſo unille,
Amor, che fa col ſoſpirare interno
Più greve il duolo alterno,
E nell'ambaſcia egual, che sì le opprime,
Più ancor dell'alme l'armonia ſi eſprime.

Ohimè quei negri veli, ohimè le chiome
Scompoſte, e le querele all'aura ſparſe,
E quel triſto ſuonar l'amato nome!
Chi mai non alſe, ed arſe!
Deh! amicizia le togli all'urna accanto,
E aſcondi il loro pianto,
Che a far ſtrazio di noi baſtar può ſolo
La perdita di lui ſenza il lor duolo.

Così poichè alto per le ſale, e i tetti
Di Priamo ulular le Frigie Nuore
Si udiro, e batter meſte i nudi petti,
Più la doglia, e l'orrore
L'acuto accrebbe femminil lamento,
Che cento eſtinti, e cento,
Su cui cadean piangendo, e a forza tolte
Furo dall'abbracciate oſſa inſepolte.

Deh quai nenie funeste! In van tu piagni
Amistà per placar l'Erebo atroce;
L'ombre erranti non trae da' pigri stagni
Grido di amica voce;
Ma se non fan dal pallido soggiorno
Le nude alme ritorno,
Virtù, che il torvo obblio preme superba,
Tragge l'uom dal sepolcro, e in vita il serba.

E se giugnesse mai di meste note
Il suon colà fra gli onorati spirti,
Un suon di lode errar gradito puote
Pe' quei Elisii mirti,
Così per me al sonar dell'ora estrema
Un fido amico gema
Su l'umile mia tomba, e al cener muto
Rechi di un inno, e di un sospir tributo.

# DELL' AB. GIAMBATISTA CEPPI

## SONETTO.

IL vidi (ahi viſta!) il ſaggio BALESTRIERI
Qual uom forte, che pugna, al dubbio paſſo.
No non moriva; che quantunque laſſo
Del grave morbo a' nuovi aſſalti e fieri,

Ei pur fermo reggeva il core in veri
Senſi d' onor. Morte dal rio turcaſſo
Tira lo Stral: di queſta luce caſſo
Dall' eſiglio al mio albergo apri i ſentieri.

Così quell' alma; e un guardo di pietade
Quinci alla Figlia che ſi ſtrugge in pianto,
Quindi all' afflitta dolce ſua Metade;

Paſſa, e retaggio d' immortal memoria
Laſcia di ſue bell' opre il chiaro vanto.
Tale i ſaggi han di morte alta vittoria.

## DELLO STESSO.

## SONETTO.

Tale i Saggi han di morte alta vittoria:
Tu cieca e ſorda hai il fral, ch' è poca terra.
Ride lo ſciolto ſpirto di tua guerra;
Del Giuſto il nome eterna ha qui memoria.

Il Balestrieri, cui l' Inſubre Storia (*a*).
Vita già diè, che 'l tempo non atterra,
Del gran Torquato accanto, e ſplende ed erra
Per fama altero, e andrà colmo di gloria.

D' un Cigno Porporato i bei lamenti (*b*)
(Grazia ben rada, o non udita unquanco)
Odi, e tant' altri ad eternarlo intenti.

Che or nulla nube ſua virtute adombra;
E intera lode ha il ſaggio allor che bianco
Cener diviene, ed inviſibil ombra.

Dello

(*a*) La Storia del celebre Conte Mazzucchelli degli Scrittori d' Italia, in cui ha onorevol luogo il Baleſtrieri.

(*b*) S. E. il sig. Cardinale Durini, che in morte del Baleſtrieri ſi è degnato di dare alla luce un libro d' eruditiſſime poeſie latine.

DELLO STESSO

## SONETTO III.

Cener diviene, ed invifibil ombra,
Che d'ogni umana qualitade fcarca
Più leve ad or ad or quant'è più fgombra
Innalza il volo, e al lido eterno varca.

Colà neffun penfier la preme e ingombra,
Siccome già del vel terreftre carca;
E quel, che a ftento noftra mente adombra,
Là chiaro appare, e bea, e'l ciglio inarca.

Mifera la volgare e cieca gente,
Che pon qui fue fperanze in cofe frali,
Che il tempo le ne porta sì repente!

Felice Balestrier, che or piango, e canto,
Tu al Ciel levafti ognor sì pronte l'ali,
Che ai vati alfin t'unio del Coro Santo. (*)

(*) Si dice poeticamente ciò che fi fpera.

## DELLO STESSO.

### SONETTO IV.

Ai Vati alfin t' unio del Coro Santo
A cantar d' altro ſtil quella pietate (*),
Cui qui cantando già piaceſti tanto,
E vinte, e preſe andar l' alme bennate.

Di quel gran Padre or l' infinito vanto
Per tenerezza immenſa e largitate
Or ben comprendi, e d' un novello canto
Eccheggian liete le magion beate.

Ah! che ratto mi ſento anch' io nel Cielo,
Parmi, fra lor, che han ivi il ſuo teſoro!
Prenditi, o morte, il mio caduco velo:

Da quella piaggia eternamente aprica
Allo ſpirto affannato per riſtoro
Mi porgi, BALESTRIER, la mano amica (*).

(*) S' allude alla parabola Evangelica del Figliuol prodigo deſcritta dal Baleſtrieri in un belliſſimo canto.

(*) L' Autore de' quattro precedenti ſonetti proteſta, che non intende di aſſolutamente aſſerire, ſe non ſe quanto piamente ſpera, e crede da buon cattolico.

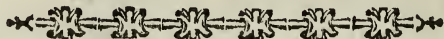
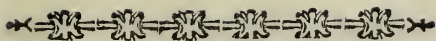
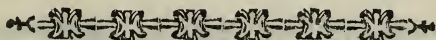
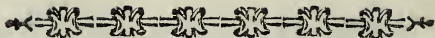
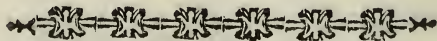
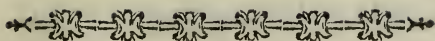
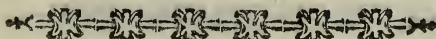
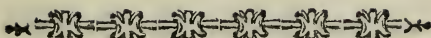
DEL MARCHESE

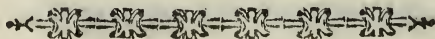
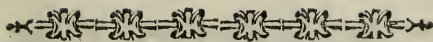
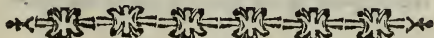
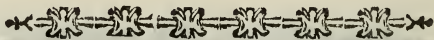
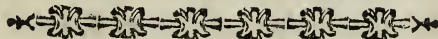
# DON ANTONIO CASTELLI

*ACCADEMICO TRASFORMATO.*

## CANZONE.

ETERNA notte, orror ſquallido, e muto,
Entro il cui grembo de l' etadi ſpente
Verſano i freddi avanzi il tempo, e morte,
Di pianto a dar tributo
Or tra voi ſcende il mio penſier dolente.
Lacera il crine, e con le guancie ſmorte
Delle fatali porte
Oltre i confin me l' amicizia guida.
Eſſa nel fondo delle cieche volte
Scorta ſicura, e fida
Con la face immortal dirada l' ombra.
Qual mai d' aridi teſchi, e di ſconvolte
Oſſa, e livide membra il ſuolo ingombra
Spettacolo tremendo!
Qual le confuſe vittime premendo
Atroce in atto col ſuperbo piede
La Falciatrice ineſorabil ſiede!

Ma fra tante di lutto ignote forme
Chi d' un amico in questo dì m' addita
Sopra il letto feral l' esangui spoglie?
Ei di virtù per l' orme
Compiuto il corso di onorata vita
Grave d' anni pur scese in queste soglie,
E un loco istesso accoglie
Mista col volgo qui la nobil salma.
Quelli, cui di ricchezze arse un' ingorda
Sete la rigid' alma,
E quei, che le bilancie osar d' Astrea
Stringer con man contaminata, e lorda,
De' fier tiranni ancor la turba rea,
Che in incendio di guerra
Avvampar feo la sbigottita terra;
Tutti qui morte aduna, e avvinti insieme
Il giusto, e l' empio un ferreo sonno preme.

O Balestrier, diletto e ſacro nome
A la memoria de' tuoi meſti amici,
Più dunque non farai tra noi ritorno!
Nè le tue bianche chiome
Difeſe il lauro, onde a bei dì felici
Fin di tua prima età n' andaſti adorno!
Io non udrò più intorno
Soavemente riſonar le note,
Che a te ſpirar ſolea Genio celeſte,
Genio ch' agita, e ſcote
L' anime grandi a le grand' opre nate,
E allor che immenſo di ſue fiamme inveſte
Sprona i vati a tentar vie non uſate.
Negro cipreſſo adombra
La gentil cetra di ſua ſquallid' ombra,
Siede il ſilenzio sù le fila d' oro,
E al piè vi geme delle Muſe il coro.

Folle che parlo! chi le rote ardenti
Fermar potrà dell' implacabil Fato,
Che i vasti imperi come nebbia solve?
I flebili lamenti,
E 'l caldo pianto dal dolor versato
Non giugne ad animar la fredda polve.
Qual fiume il tempo involve
Gli umani eventi, e quasi rapid' onde
Tacito invola i brevi giorni, e l' ore;
Ma s' ei mesce, e confonde
Le sognate speranze, e i ricchi doni,
Che sù i ciechi mortai versa il favore
Di Lei, che a suo piacere innalza i troni,
Forse alma al Ciel diletta
Fra sì angusti confin langue ristretta,
Nè alzar potrà da questo basso suolo
Ad incognite mete ardita il volo?

Le tenebre, gli ſpettri, e la funeſta
Urna abbandona, o triſto mio penſiero.
E d' inſtancabil' ale armato il tergo
A ricercar ti appreſta
De' rotanti pianeti oltra il ſentiero
Quel loco, ove han beato i giuſti albergo.
Teco animoſo io m' ergo
Dal ſepolcrale orror a nova luce,
In cui ſvelata ſu l' eterno ſeggio
Divinità riluce.
Le Angeliche ſembianze a lei d' intorno
Arder quai ſoli in ciel ſereno io veggio,
Treman l' Arpe immortali, il bel ſoggiorno
D' Inni feſtoſi ſuona,
E Balestrier fra la gentil corona
De' ſpirti eletti aſtro novello ſplende,
Mentre la cetra a maggior canto ei tende.

Cessin dunque i lamenti, e del suo pianto
La sospirosa Insubria or più non bagni
Su la tomba di lui l' aflitto ciglio;
Ma sorga in lieto ammanto
E con voci di plauso alto accompagni
Oggi il trionfo d' un sì chiaro figlio.
Morte il rapace artiglio
Adopra invan su l' insensibil terra,
Ed il torvo de' secoli tiranno
Invan medita guerra
Alle bell' opre del sublime ingegno,
Ch' onta dall' armi sue temer non sannò.
Riprendere per lui l' antico Regno
Parver le sacre Muse,
Che i nostri colli ad abitar son use;
E vide altiero il Po per novi onori
Tra bianchi pioppi verdeggiar gli allori.

La diviſa dal mar Anglia ſuperba
Con la ſempre geloſa Emula aſcolto
L' eſtro vantar de' ſuoi cantori audace.
Italia di valore orma non ſerba
Poichè lo ſtuol delle bell' arti volto
A più lontano clima ha il piè fugace.
Or più diletta, e piace
Di barbariche voci il rauco ſuono,
Che al fiſchiante aquilon meglio s' accorda,
O ai cupi urli del tuono,
Che tra concave roccie urtato, e ſpinto
Gli ſmarriti Alpigian in valle aſſorda.
Più che le ſelve di Parnaſo, e Cinto
Febo i boſchi amar ſuole
Lunge creſciuti dal cammin del ſole.
Già tra perpetue nevi ha tempio, ed ara,
E 'l gelido Trion ſuo culto impara.

Ma ſe a ragion Senna, Tamigi, e Reno
Alzan la fronte a queſta età famoſi
Per alcun cigno, che in lor riva nacque;
Cangiato è sì l' Italico terreno,
Ch' oggi venire al paragon non oſi?
Vivon le ſelve ancor, zampillan l' acque,
Ride il cielo, che piacque
Del Tebro, e d' Arno un tempo ai buon cantori,
Quando eccheggiar s' udian dotti concenti
Degli Eſtenſi Signori
Per l' alta Reggia, e le Medicee ſale.
Ben a frenare i temerari accenti
Di qual terra oſa farſi a Lei rivale
Moſtrar può Italia ancora
Non ſcarſo ſtuol che il patrio nido onora,
E addita Balestrier fra quella ſchiera
D' illuſtri figli, ond' Ella vanne altera.

Quando a deſtar della Toſcana lira
Le armonioſe corde egli prendea,
Quale ai cori non fea ſoave incanto?
Dolce quel ſuono ancor tra noi s' agira,
Che molemente ad inondar ſcendea
L' alme commoſſe dal leggiadro canto.
Al ſaggio vate a canto
Sedean l' attiche grazie, e ſeco ſtava
La maeſtra del ver Sofia divina,
Che ſpeſſo a lui dettava
Facile agli atti, e meno in volto auſtera
Di un arcano ſaper bella dottrina.
E ben de' verſi ancor la luſinghiera
Arte per lui divenne
Di virtù ſcuola, e novo fregio ottenne
Allor che ad onorar il giuſto, e 'l prode
Serto intrecciava di non compra lode.

Ma ſe l' Etruſco plettro al ſuol depoſto
Del patrio volgo ad imitar l' umile
Ingenua lingua, e i ſchietti modi ei tolſe;
Qual ricco di penſier teſoro aſcoſto
Sotto il velame dell' ignobil ſtile
A dilettar le genti ei non raccolſe?
O ſe a punger ſi volſe
D' acuti ſali il reo coſtume inſano
Altro Apelle miglior ſeppe i colori
Stender con franca mano,
Pennelleggiando sù l' argute carte,
Cui preſiedea tra i ſcherzi, e i buon lepori,
La nota a pochi ancor poetica' arte.
Moſſi da gentil foco
Fean vezzi intanto il caſto riſo, e 'l gioco
Del buon cantore ſu le guancie antiche,
E le cure fuggian di pianto amiche.

Alma diletta da l' etereo ſoglio
Onde girar tra i nembi ognor avvolta
Miri al tuo piè queſta terrena mole,
D' Inſubria a raddolcir l' aſpro cordoglio
Volgi benigno un ſguardo, ed oggi aſcolta
Quelle che in tua memoria or ſo parole.
Sai che allettar non ſuole
Me di laude, o d' onor avida brama,
Nè tal luſinga ha nel mio ſen ricetto.
Cantor d' oſcura fama
Me rado vide la Caſtalia ſponda,
E or ſol mi guida d' amiſtade affetto.
Pur ſe ſia che al voler l' opra riſponda,
Saran queſti miei carmi
Monumento maggior che bronzi, o marmi,
E ſebben rozzo è di mia cetra il ſuono
Pregio dal cor che l' offre acquiſti 'l dono.

# DELL' ABATE CARLO BONELLI

*ACCADEMICO TRASFORMATO.*

## TERZE RIME.

Ardiro' frammiſchiare i miei lamenti,
Io dannato a barbarie umil cantore,
D' illuſtri vati ai flebili concenti?

Il mio privato nel comun dolore
Tacer dovria; ma pur tacer non poſſo,
Tanto è l' affanno, che m' inonda il core.

L' egregio cittadin, cui non ha ſmoſſo
Giammai dal retto iniqua voglia, e il chiaro
Vate, che in cima a Pindo il piede ha moſſo,

Pianga eſtinto la Patria; e al pianto amaro
Faccian eco con note di triſtezza
Le Inſubri muſe, e le Toſcane a paro.

L' amico io piango; e ſebben l' alma avvezza
Sia della ſorte ai colpi, a un sì funeſto
Piegaſi, e cede l' egra mia fortezza.

Morte crudel, poichè ſpezzar sì preſto
 Voleſti i noſtri dolci, e ſanti nodi,
 Ahi perchè ancora a lagrimar quì reſto!

A che punto fatal in fieri modi
 Ognora alla turbata fantaſia
 T' offri, ſe poi non mi conſumi, e rodi!

Acerba rimembranza! Egli languia
 Preſſo al fine, e cedea la medic' arte
 Vinta del morbo alla poſſanza ria;

Che l' addenſato umor riſtagna in parte,
 Che alla tumida lingua, e agl' infingardi
 Membri più voce, e moto non comparte.

Pur gli occhi ei mi volgea cadenti, e tardi;
 E ancorchè torbi per vicina morte
 Che non mi diſſer que' loquaci ſguardi?

Ma già convien che il Sacerdote apporte
 Gli ultimi uffici a lui, che pien di ſpeme
 Or ſolo al Ciel alza le luci ſmorte.

Io, qual uom che nel cuor la doglia preme,
 Ma non sì, che non eſca intempeſtiva,
 Alternando men gía le preci eſtreme.

Involontaria lagrima furtiva
 Scendeami in petto, e gemiti sommessi
 La voce interrompean mal ferma, e viva.

Poichè il grave mio danno certo fessi,
 Qual restassi non so, che l'aspro duolo
 Tutti ebbe i sensi miei legati, e oppressi.

So ben, che da quel punto afflitto, e solo
 Deserte selve, e abbandonate rupi
 Soltanto io cerco, e agli uomini m'involo.

E nell'orror di cieca notte in cupi
 Antri sospiro, e a' miei sospir risponde
 Cantar di gufi, ed ulular di lupi.

Che se il pensier talor guidami altronde,
 Ei là s'arresta, ove la spoglia amata
 Rinchiude un breve sasso, e a me nasconde.

L'occhio torvo mestizia disperata
 Ivi mi volge, e poscia con feroce
 Silenzio il fatal marmo addita, e guata;

Onde sì cresce in me la pena atroce,
 Che allo spirto di lui, ch'io piango, e in Cielo
 Gode il suo ben oprar, alzo la voce.

E per quel, ch'ora l'arde, puro zelo
  Il prego ad impetrarmi, che là ſorga
  Anch'io, depoſto il fral terreſtre velo.

Dagli occhi un doppio fonte indi mi ſgorga,
  Che teſtimon di mia continua cura
  Scorre perenne o il ſol cada, o riſorga;

„ Ahi null'altro che pianto al mondo dura!

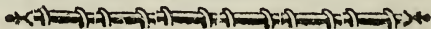
# DEL SIG. N.N.

## SONETTO.

Il So, Carcano, il ſo, che freno invano
Porre al tuo lungo lagrimar vorrei,
So i danni tuoi, cui ricordar più è vano,
E quanto ne' tuoi danni anch'io perdei:

Ma contro i Fati del voler Sovrano,
I tuoi forſe avran forza, o i pianti miei?
O potrà d' Eſculapio eſperta mano
Sanar di Morte i colpi acerbi e rei?

Deh, poichè inutil fora il caro Vate
Coi ſoſpir richiamar a nuova vita,
Penſa che aggiunta all' anime beate

Staſſi quell' Alma bella in Ciel con Dio,
E ſe al pianto tuttor frenar l' uſcita
Non puoi... Deh piangi oimè, che piango anch'io.

# RISPOSTA

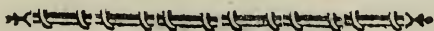
## PER LE STESSE RIME

## SONETTO.

SE l'inceſſanti lagrime, che *invano*
Sparſi, non ponno oprar com'io *vorrei*,
Che a reſpirare il noſtro aere *vano*
Ritorni il caro Amico che *perdei*.

Al volere immutabile, e *Sovrano*
Del Ciel m'accheto, e freno i pianti *miei*,
Nè più carmi dolenti la mia *mano*
Segnerà, che chiamar potrianſi *rei*:

Perocchè il virtuoſo, e chiaro *Vate*
Terminata la dubbia mortal *vita*
Penſo che ſia fra l'Anime *beate*.

Non lice dunque il piangere, ma *Dio*
Pregherò ben che quando io faccia *uſcita*
Da queſta Valle in Ciel ſia ſeco *anch'io*.

# DI FRANCESCO CARCANO
## RACCOGLITORE,
### *ED ACCADEMICO TRASFORMATO.*

## SONETTO I.

INSUBRIA mia, vedi al natio Pianeta,
Poichè ſue membra ha già Morte diſtrutte,
E bel fin poſto alle mondane lutte,
Riſalito in trionfo il tuo Poeta.

Ceſſa dal lagrimar, ſai che il Ciel vieta
Contraſtare al deſtin; ah ricondutte
Sieno a gioia le voci, e a ciglia aſciutte
Mira l'eſtremo fato, e 'l duolo accheta.

Qual degno ſerto avei per chi il tuo rude
Sermon con rime ingentilir ſapea,
Qual corona ad ornar tanta virtude?

Che ſe del perder lui ſenti pur danno,
Per qual tuo merto, Inſubria mia, dovea
Lungi dal Ciel fra noi ſtarſi in affanno.

## DELLO STESSO.

## SONETTO II.

Se dove lieto corre Arno, e Mugnone
Coi dolci carmi, e collo ſtile altero
Que' primi Toſchi Vati ornar potero
Il già sì rozzo, ed or sì bel ſermone;

Talchè ſcoſſi là giù Flacco, e Marone,
Come geloſi al novo ſuon ſi fero,
Temendo pur che il dotto ſtil primiero
Quaſi negletto fuſſe al paragone;

Tu pur avreſti Inſubre mia favella
Sorte ſimil, ſe non ho il veder torto,
Da' patrii verſi tuoi fatta più bella:

Ma il tuo trionfo, oimè, troppo fu corto
Per l' incoſtante tua invida ſtella!
Già Maggi, e Tanzi, or Balestrieri è morto.

## DELLO STESSO.

## ELEGIA.

A QUESTE amare lagrime cosparte
Sul caro freddo cenere d' un Vate,
Che tengon vivo ancor sue dotte carte,

Se da tristezza nasci, e da pietate,
O flebile Elegia, di negro ammanto
Cinta, e per duol le chiome lacerate,

Vien meco, e unisci il funebre tuo canto,
Ch' io son da estremo duol vinto, e conquiso,
Ed è tempo per me di largo pianto.

Lungi lungi ne vada il gioco, e 'l riso,
Lungi lungi da me grazie gioconde,
Che mi pingete ognor di Delia il viso.

Varcate, oimè, le irremeabil' onde
Ha il dolce Amico, il dotto mio Poeta,
Ch' onorò tanto le paterne sponde;

E ſe al bel ſuon di rime ſue fu lieta
La regina d' Inſubria, ampia Milano,
Col lagrimar muove ora i ſaſſi a pieta;

Ma il ſuo diletto figlio piange invano;
Nè più l' Adda, o 'l Teſino, o 'l Lambro amato
Vdran ſua voce, oh caſo empio e inumano!

Preſtami Ovidio tu quel metro uſato,
E quella triſte cetera, al cui ſuono
Di Tibullo piangeſti il duro fato.

Ogni vago deſir ſia in abbandono:
E' dover che di lagrime coſperſi
Sieno i carmi, di cui l' urna io corono.

Per più giuſta cagion non fur miei verſi;
Tacciaſi pur la mia incoſtante Amica,
Che i miei gemiti in rima ſe diſperſi.

Eſtranio io vado alla collina aprica
V' ſiede Apollo, e fra dumeti, e ſaſſi
Il mal franco mio piede urta, e s' intrica;

E s' io dirigo là talor miei paſſi,
Non ſalgo unquanco i verdeggianti poggi,
Che temon l' erta, e arreſtanſi i piè laſſi.

E mi convien che alle radici alloggi
Del dilettoſo monte, ov' io vorrei,
Pieno d' affanni il cor, ſalir queſt' oggi,

E unir mio canto a quel de' Cigni Aſcrei;
Ma, laſſo! è tolta la mia lena al fianco
Dagli ſpeſſi ſingulti, e lunghi omei.

Ahi che è morto l' Amico, e 'l cor vien manco,
E ripenſando all' ultima ſua ſera
Gelido ſommi, e pel dolor m' imbianco!

Io lo ſo ben che il Fato già ſcritt' era,
Che inferme avea la membra, e non perdona
A neſſuno mortal la Morte fera.

So ben che lieto colla mente prona
Al Divino cedè Sovran volere,
Come chi tutto al Creator ſi dona.

So che chi vince paſſioni altere
N' ha alfin da Dio una perpetua calma
Col trionfar nelle ſuperne sfere:

E certo ottenne di virtù la palma,
Che il Ciel pietoſo, e giuſto vuol che ſperi,
Sciolta da' lacci, il guiderdone ogni alma.

So che nol lusingar vili piaceri,
So ch' era dotto, e che gran fama avea,
Ch' era l' amor de' Prenci, e Cavalieri,

E in tanta gloria umil poi si vedea,
Che non turbaro il mio prudente Amico
Ambizione, ovver superbia rea.

So ch' era grato, e 'l beneficio antico
Serbava fisso in cor quanto il presente,
Di sconoscenza odievole nimico;

Nè lontananza, o tempo aveano spente
D' amichevoli uffici le membranze,
Com' è l' uso comun d' infame gente.

E non solo fuggia l' indegne usanze
Di chi si tiene nell' obblio sepolto
Il dono, e di chi dona le sembianze;

Ma l' animo suo grato avea rivolto
A far l' altrui liberal core aperto,
E sempre ov' era il popolo più folto:

E poi con rime il buon Cantore esperto
( E qual miglior poteva dar mercede? )
Rimunerava di ciascuno il merto.

Io ben lo ſo, ma il rammentarlo fiede
Più aſpramente il mio core; ahi là ne gío
Il caro amico d' onde alcun non riede.

Deh ricominci il meſto canto mio,
Fugga lungi letizia dal mio core,
Solo di meſte lagrime ho disio.

Oh flebile Elegia, che di dolore
Naſci, e nutrita ſe' da' triſti accenti,
Deh fa ch' io teco piangane a tutt'ore.

Deh priegoti, accompagna i miei lamenti
Contro la crudel Atropo, che il caro
Corteſe Vate tolſe dai viventi.

Ben m' è ſpeſſo cagion di pianto amaro
L' invidioſa forbice, lo ſtame
Troncando a qualche ſpirito preclaro.

Non ſaziaſti ancor l' ingorde brame,
Ond' è che ſempre a noi furi i migliori,
Solo pietoſa a gente ſciocca, o infame?

Sazi non furo ancor i tuoi furori
Allor ch' orbo mi feſti, o crudel Morte,
D' amata Suora, e de' miei Genitòri?

Come potetti il core aver sì forte,
  Che il soverchio dolor nol lacerasse?
  Tutta allora provai l'aspra mia sorte.

Pur volle il mio destin che si serbasse
  A più lunga stagione il core afflitto,
  Per più soffrire in queste membra lasse.

E ch'io vedessi all'ultimo tragitto
  Teneri figli, e altri congiunti, e amici,
  E me da' lor consigli derelitto.

Ahi che pochi vegg'io di que' felici
  Cortesi Cigni, che rendean sì chiare
  Dell' Insubre Permesso le pendici!

Vesalno, oh Dio, Vesalno, oh quante amare
  Lagrime per te sparsi, ahi che te estinto
  L'Insubri Muse udirsi a sospirare!

E'l pomifero Platano, che cinto
  Da folto stuol di Vati i rami onusti
  Di rari frutti al Cielo avea sospinto,

Come cadono gli arbori vetusti
  Amico nido ai variopinti augelli,
  Se da folgore vengono combusti,

E poi quà e là difpergonfi i drappelli
De' mufici volanti impauriti,
Nè più s' afcoltano i lor canti belli;

Così il Platano onor de' noftri liti
Cadde, e i Cigni che fteanfi alla vaft' ombra
Fuggirono raminghi, e ammutoliti.

Inconfolabil duolo il cor m' ingombra;
Tua morte è a me infanabile ferita,
O mio Vefalno, or che fei polve, ed ombra.

Meravigliomi ben come di vita,
Così acerbo dolore allor provai,
Non mi toglieffe tua fatal partita.

Ma il deftino crudele a nuovi guai
Mi voleva ferbar, nè ancor contento
Era forfe de' miei sì fpeffi lai.

Deh vibri il Cielo inver me cento, e cento
Colpi ferali pria che Morte ruote
La fatal falce onde abbia altro tormento.

Di caldo, e fpeffo pianto le mie gote
Bagnato ho affai, e molte anime elette
Vidi fra noi lafciar le falme vote.

Quante volte vid' io l' aſpre ſaette,
Nè ſano ho il cor per le ferite antiche,
Sempre a' più cari, e fidi miei dirette?

Quante volte le braccia in ver le amiche
Ombre de' Vati, e ſempre indarno io ſteſi
Per lo rigor di mie ſtelle nimiche?

Quante volte, o Salandri, o mio Soreſi,
Zane, Avignon, Tornielli, o mio Borghetti,
Per rivedervi mille voti io ſpeſi?

Ben io per te ſoave mio Bicetti,
Cui di Medico, e Vate il doppio alloro
Cingea la fronte, e per te o mio Giorgetti;

Per te mio Tanzi, cui l' Aonio Coro
Amò cotanto, e per te, o mio Cerini,
Soſpirando provai aſpro martoro.

Deh quanto il Ciel me a ſofferir deſtini
Dall' alto Eliſo rimirar vi piaccia
In Dio mirando gli uomini meſchini:

Oſſervate qual altro duol mi ſtraccia,
Or ch è il mio Balestrier fatt' ombra nuda,
A cui lunga amiſtade il cor mi allaccia.

Fatt'hai l' eſtrema poſſa, o Morte cruda,
Non è poſſibil no, che a duol sì atroce
Per variar di tempo il petto io chiuda.

Che s' hai timore che al fuggir veloce
D' alato veglio diſtruttor degli anni
Mi ſi allievi la pena, che è ſi attroce;

Non dubitar, che ſempre in lunghi affanni
Non può reggere un cor, fa che ſi arreſte
L' invida falce, ond'io ne ſoffro i danni.

Che ſe non cede là nelle foreſte
Annoſa quercia impavida, o delude
I primi colpi della turba agreſte;

Non dona il Cielo a lei tanta virtude
Da far che cada ogni aſpro colpo invano,
Che cede al fine alle percoſſe crude,

E di ſe ingombra intorno il vaſto piano.

## DELLO STESSO.

# EGLOGA.

### *Menalca, ed Elpino.*

Perche' sì mesto Elpin, forse il tuo Gregge
Rapì Lupo vorace, o immonda lue
Tolseti i bianchi Agnelli, o il pasco usato,
Ove solei il mattin con lunga verga
Le Pecorelle tue guidar cantando,
Qualch' invido vicin cerca turbarti?
O fiero Turbo....

*Elpino.*

Oh mio Menalca! Arrise
A' caldi voti miei sempre cortese
L' Eterno Giove, e a me di pingue messi,
Di dolci frutti, e di fecondi Armenti
Fu benefico il Ciel, e grato al Nume
Essere debbo ognor che in giusta lance
Di numerosa Prole il greve incarco
Cogli oportuni suoi doni compensa.
Pure, o Menalca mio.....

*Menalca.*

È forse Nice
Incostante, o crudel?

*Elpino.*

Ben altro affanno
Questo misero core ange, ed opprime:
Ed è tanto maggior quanto è più crudo
Un Amico fedel perder per Morte,
Che d'incostanti mille Ninfe il core.
Oh Menalca Menalca all'alma mia
Troppo è greve il dolor!

*Menalca.*

E qual de' tanti
Cari Amici rapì Morte crudele?
Sai che lunga stagione in stranio clima,
Ove l'Istro guerriero i campi inonda,
Al rauco suon di bellici strumenti,
Di polve, e di sudore, e sangue intriso
Dal patrio suol lunge menati ho i giorni
Spinto da voglia giovenil, credendo
Di goder libertà, scosso del Padre
Quel, ch'io diceva insopportabil giogo.
Ma, oimè che un dolce impero colla dura
Servitude cangiai! Or che ho le membra
Dagli omicidi ferri, e stenti afflitte,
Perduto il fior della mia giovinezza,
Lacero i panni, e d'ogni aver mendico
Quasi straniero ai lari amici io torno,
Per ritrovar l'antica pace almeno.
Ma per qual degli Amici, or tu se' in pianto?
Deh me lo narra Elpin?

*Elpino.*

Non ti ricorda
Di Palemone il dotto, e ſaggio Vate?

*Menalca.*

Forſe dici colui, che in ſuon Lombardo
Facea ſentir così ſoavemente
L' eroica Tromba, e l' umile Zampogna,
E ingentilir ſapea coi dolci verſi
Il non ben culto ancor noſtro ſermone,
Talchè egli era l' onor di queſti campi,
De' Paſtori delizia, e amor de' ſaggi?
Deh che mi narri Elpin! oh crudel fato!
Dunque più non udrà Lambro, o Teſino
Il ſuo Cigno diletto?

*Elpino.*

Ah che rapío
Morte crudele ai deſolati lari,
Agli amici diletti, al patrio ſuolo
Un Padre amante, un fedel Spoſo, un grato
Tenero amico!

*Menalca.*

E' troppo giuſto il duolo,
Che il cor ti punge, ma già lagrimando,
E ſoſpirando invano i dì infelici
Andrai paſſando, ed il perduto amico
Non più lice veder. Colla tua Avena,

Come già usasti, or di acchetare è il tempo
Il dolor aspro, e lodar puoi l'amico,
Ed il tuo amor così girne pascendo,
Mentre si stan tue pecorelle all'ombra.

*Elpino*.

Se il mio desire oggi al saver s'unisse,
Ben io farei suonar queste campagne
Di soave armonia; ma al vicin bosco
Sagro alla Dea triforme il piè volgendo,
Sculti legger potrai sulle corteccie
Dei larghi faggi, e delle quercie annose
Non già quali sarien mie rozze rime,
Ma bei versi eruditi, che i più dotti
Infra i Pastor gemendo sulla Tomba
Dell' estinto, e sì caro Palemone
Al vario suon di loro cetre ordiro;
Nè sol legger potrai canori accenti
In etrusco linguaggio, o in patrio stile,
Ma in quel sì dotto favellar, che usaro
Del Tebro in riva altri Pastori antichi,
E ben mel disse Palemone istesso,
A cui nulla d'ignoto esser parea,
E quel tu forse, o mio Menalca, appreso
Avrai cred' io vagando in varie terre,
O forse meglio allor che ai santi riti
T' iniziava il vecchio, e saggio Adrasto,
Sì il vecchio, e saggio Adrasto, e men ricorda,
De' fanciulli protervi aspro tormento:
Ma tal sermone emmi, o Menalca, ignoto,

Poichè ignaro Paſtor le patrie rive
Non mai laſciai dell' Itale contrade,
E me ſolo dilettano gli accenti,
Che i Paſtorelli uſano all' Arno in riva.

*Menalca.*

Nei Pannonici lidi, è ver, ſovviemmi
Uſai più volte il favellar di Roma,
Che nella mia più verde etate appreſi,
Quando leggea le inutili querele
D' infelice Paſtor, che in duro eſilio
Stavaſi, dove ſempiterno è il ghiaccio,
E così breve ha il ſuo cammino il ſole;
E fu ben mia ventura una tal lingua,
Che per eſſa ottenea lo ſcarſo vitto,
Che indarno chieſto avrei con mie parole
Non inteſe, nè intendere io potea
L' Ungarica favella, ſicchè io ſpero,
Quando tu voglia, di que' dotti carmi
Paleſartene i ſenſi.

*Elpino.*

I paſſi affretta,
E a cuſtodire il ſatollato gregge
Il giovinetto Titiro s' arreſti:
Già già all' occaſo il ſol ratto declina,
Vienne, e legger potrai, e quel che è ſculto
Nello ſtrano idioma a me fie chiaro,
E ancor vedrai quanto fu caro, e accetto

L' amico Vate, il dotto Palemone
Ai regal Prenci, ed al ſublime Aronte,
Per cui le Muſe han fra noi dolce il nido,
E a cui la Dea dell' Iſtro alto potere,
Come a fedele interprete del core
Sì pietoſo, e magnanimo, concede;
E potrai pur ſaper quanto fu amico
A quell' almo Signor, cui più diletta
Dell' umil Lambro in ſulla molle ſponda
Starſi cantando in quel linguaggio appunto
A me ſtranier, che del gran Tebro in riva
Fra' purpurati Padri irſen faſtoſo.

*MENALCA.*

Tu d' Aminta mi parli? Io lo conobbi,
E fra' Sarmati già grande, e fra quelli,
Che implacabile guerra in mezzo al mare
Stanno facendo all' Ottoman Tiranno:
E del Rodano il vidi in ſulla ſponda,
Che è ſottopoſta al gran Paſtor, che impera
Sui ſette colli, e ſempre vidi il dotto,
Accorto Aminta vigile tenere
E la ſpada, ed il fren, di ſavie leggi
Promulgator, de' miſeri ſoſtegno,
E degli iniqui orribile flagello,
Ed equo, e imperturbabile, e ſagace
Del Sovran ſuo tener ſalvi i diritti.
Mi fia grato l' udir ſuoi dotti carmi,
Per cui vivrà di Palemon la Fama.
Oh poteſs' io baciar la ſagra deſtra!

*Elpino.*

Poco lungi di qua regale albergo,
Degno del ſuo Signor alto s' innalza,
Ove a natura arte s' accoppia, e quanto
Di più vago, e più ricco ha Senna in riva,
E quanto ha mai di maeſtoſo il Tebro
Ad ornarlo magnanimo raccolſe.
Là fra le Muſe, e pochi ſcelti amici
I dì, che ad altri fra i penſier nojoſi
E le brighe, e le gare, e l' ozio molle
Della città raſſembrano sì lunghi,
Pajon ore fuggevoli ad Aminta.

*Menalca.*

Oh ſaggio! anch' io fra i popolar tumulti
Viſſi gran tempo, e tardi or me ne avveggio
Quanto tempo laſciai d' eſſer felice,
Come ſtolto apprezzai quel ch' io dovea
Abbandonar più toſto, anzi aborrire:
Quanto mi è cara, Elpin, la mia capanna
Ancorchè ſozza, e umile, ove la pace
Spero almen di goder! Oh quanto folle
Fui quel dì che laſciai l' amata terra,
E 'l mio dolente Genitore! Ah indarno
E' 'l pentirſi da ſezzo! Elpino, Elpino,
Tu che giovine ſe' caccia dal ſeno,
Se folle brama di laſciar ti aſſale
Il domeſtico tetto. Ma più grandi
Cadon l' ombre dagli alberi: t' affretta,
Se leggere dobbiam gl' inciſi carmi,

Tanta è la brama di veder ſcolpiti
Del caro eſtinto Palemone i pregi,
Che bel deſio mi muove, or ch' alterniamo
Al vicin boſco frettoloſi i paſſi,
Di far ſuonar del vicin Lambro il lido
Colle dolenti mie note canore.
Deh, caro Elpin, meco t' uniſci al canto
Per accorciare del cammin la noja.
Io voglio anco veder, ſe il cavo boſſo,
Ch' era il traſtullo de' miei giovin' anni,
E ch' ebbi in dono dalla mia Amarilli
Quando ſtolto laſciai le amate ſelve,
Saprò ſuonare ancor, com' io ſolea.
Laſcia laſcia il timor, non v' è chi aſcolti,
Nè dei temer di me che da gran tempo
Non ſon uſo a cantare, e gli oricalchi,
E i fragoroſi timpani, e le voci
Incompoſte de' militi ſoltanto
Fummi armonia ſoave.

*Elpino.*

Or ch' io non veggo
Chi n' aſcolti, principia tu, o Menalca,
Placido core amano i verſi, io ſono
Troppo agitato, e dal dolor conquiſo:
Forſe io potrò, quand' abbia udito il ſuono
Di tua canna ſilveſtre, e di tue rime,
Forſe io potrò diſacerbar mia pena
Teco alternando l' umile mio canto.

*Menalca.*

A questo amaro pianto
Ninfe di questi fonti,
Dive di questi monti
Presto accorrete: io le corone in tanto
Di funeral cipresso
Al morto Vate sulla Tomba intesso.

*Elpino.*

Se qui t'aggiri appresso
Ondoso amico Nume
Di questo patrio fiume,
Mira per qual dolor trovomi oppresso,
E a compassion ti muova
L'acerbo duol, se la pietà si approva.

*Menalca.*

Deh, se il piangere giova,
Il mio perduto Vate
Care Ninfe cercate,
Fra queste selve ancor forse si trova,
Ma mi lusingo in vano,
Ahi lo rapisti a noi Fato inumano!

*Elpino.*

Il desolato piano,
Le mute selve, i boschi
Più dell' usato foschi
Piangano meco il mio Cantor sovrano,

Ahi più qui non reſpira
L' aure vitali, e nud' ombra s' aggira!

*MENALCA.*

Forſe placata l' ira
Del Fato ora farei,
Ninfe, ſe ai deſir miei
Voi ricercaſte la famoſa Lira,
Per cui, ſe il ver ſi dice,
Orfeo ricuperò la ſua Euridice.

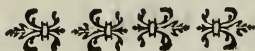
*ELPINO.*

Ah che ſol pianger lice
Sovra la Tomba meſta!
Il flebil canto arreſta,
Che un impoſſibil brama a un infelice
Più di danno rieſce,
E non tempra la pena, anzi l' accreſce.

*MENALCA.*

Ceſſa dal canto, Elpin, eccoti il boſco.

*ELPINO.*

Ferma, Menalca, il piede, un tronco inciſo,
Se non m' inganno, di veder mi avviſo.
Egli è deſſo, egli è deſſo, io lo conoſco.

## DELLO STESSO

### SONETTO.

Oltra il creder uman forſe la Parca
Fu pietoſa al mio Vate, allor che ſciolſe
Il ſuo filo vitale, onde poi volſe
L' Anima al Ciel di merti ornata, e carca.

Che ſe innanzi al ſuo dì ſembra che ſcarca
Fuſſe l' Alma di ſpoglie, almen ſi tolſe
All' eſtremo dolor, che l' Iſtro avvolſe,
E Italia, e Europa, e ovunque il Sole varca.

Quanto ſoffrir dovea l' Amico Vate,
Ei così amante del paterno ſuolo,
Ei, che nudria nel cor tanta pietate!

Ma l' annunzio feral del comun duolo
Non udì, e al Ciel fra l' Anime beate
Vide ſpiegar l' Eccelsa Donna il volo.